

IL FIUME DA LONTANO

Se Hegel vedendo cavalcare Napoleone a Jena aveva riconosciuto in lui lo “Spirito del Mondo”, probabilmente vedendo Michele Sindona in taxi a New York avrebbe riconosciuto lo “Spirito d’Italia”.

Di certo il filosofo non aveva in mente il “salvatore della lira” dicendo che la massima realizzazione dell’uomo sta nel partecipare dello Spirito del proprio Stato. Eppure Sindona racchiude in sé in maniera completa le caratteristiche che si sono manifestate come tipiche italiane anche mentre lo Stato d’Italia si trovava sul nascere. Con intenti meno nobili di quelli che, forse, muovevano Garibaldi, ma con mezzi non così differenti, Sindona ha gestito ingenti masse monetarie provenienti dalla Mafia, dal Vaticano e da membri del governo fino al disastroso crack del 1974.

Diametralmente opposta a quella di Sindona è la figura dell’Avvocato Giorgio Ambrosoli, incaricato dalla Banca d’Italia di indagare sulle banche del criminale di Patti- portato a termine il proprio compito nonostante le continue e pressanti minacce, Ambrosoli è ucciso l’11 luglio 1979 dal sicario americano William Aricò, assolto dallo stesso Sindona. Quest’ultimo sarà condannato come mandante dell’omicidio nel 1986 e morirà in carcere avvelenato.

Se il comportamento di Sindona è riconducibile alle teorie “disilluse” di Hegel, la nobiltà d’animo dell’Avvocato Ambrosoli permette di vedere un esempio pratico di azione secondo il kantiano imperativo categorico. E stupisce pensare che un uomo di lontani sentimenti monarchici (dunque, idealmente, tutt’altro che libertari) come Ambrosoli abbia avuto l’altezza d’animo di portare a termine il proprio compito senza cedere alle pressioni ricevute e, anzi, rivolgendosi di fatto contro il governo.

Perché un eroe borghese. Perché “eroe”? perché in Italia si è eroi semplicemente agendo in conformità con l’Idea di Giustizia. Quello che dovrebbe essere normale – un avvocato che svolge le proprie mansioni – diventa un gesto eroico quando la stessa serietà, la stessa caparbità verso il Dovere superano l’interesse personale e sfociano nell’Imperativo fino a giungere al martirio.

Ambrosoli viveva l’Imperativo, viveva in sé e nel proprio lavoro il senso di uno Stato che non era (e non è) reale.

“È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l’incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stato un’occasione unica di fare qualcosa per il Paese”: così scrisse Ambrosoli. Ma di quale Paese poteva mai parlare? Il vero “Paese”, anzi, era perfettamente rappresentato da Sindona.

La nobiltà – e quella che Hegel avrebbe chiamato ingenuità di Ambrosoli, sta proprio nell’azione per l’Idea, il rifiuto per la violenza di “ciò che è reale e razionale”. È razionale uno Stato che patteggia con la criminalità, che, anzi, è nato su di essa? Di certo è reale.

La morte di Ambrosoli tuttavia testimonia che anche l’Idea di Giustizia può essere reale laddove il singolo, ricercando in sé la Volontà, antepone al proprio guadagno personale l’azione secondo l’Imperativo categorico.

Asserire, come fa Hegel, la puerilità di un pensiero tanto semplice, eppure tanto profondo, quanto il “sii giusto per essere giusto” vorrebbe dire impedire ogni miglioramento, perché se davvero la più alta azione morale consistesse nel partecipare dello Spirito del proprio Stato, per l’Italia svanirebbe anche la sola speranza di un futuro migliore.

Il vero problema tuttavia, non è l’azione “malvagia”: qualsiasi italiano sarebbe pronto a riconoscere la nobiltà del gesto di Ambrosoli e a giudicare “cattiva” la parabola di Sindona, eppure la pigrizia

che così bene caratterizza il nostro popolo – già a suo tempo analizzata da Leopardi nel *Discorso sopra i costumi degli italiani* – produce moralismo, più che moralità, e un sentimento di distacco dal Valore. La grande piaga dell'Italia sta nel fatto che il singolo non è predisposto a far maturare in sé l'esempio di Ambrosoli: egli è chiamato "eroe", gli sono dedicate biblioteche, parchi... e finisce tutto qui. L'italiano poi volge lo sguardo dall'altra parte e torna alla vita di sempre, consapevole, forse, di quanto sia putrida la politica italiana, ma rimane disinteressato ad agire.

L'Italia è stata dominata da altri Stati fino all'altro ieri: è certamente logico pensare che ciò abbia prodotto un'innata predisposizione alla vuota lamentela, alla quale però non si unisce un'azione che testimoni all'atto pratico volontà di cambiamento. L'Italia è così perché il singolo non pensa al domani ma alla comodità dell'oggi. L'ideale è quindi visto come una bella illusione, se non deriso. Chi agisce per un ideale? I bambini. E segno di maturità sarebbe l'accorgersi che nella vita serve il compromesso, che vive bene chi piega il capo e accetta, chi si china e non agisce. Perché se ti rivolti alla tempesta, probabilmente sarai trascinato via. Ambrosoli è morto perché davanti a quella tempesta si è alzato da solo, perché, "se l'è andata a cercare".

Ed è facile immaginarsi Hegel sul cadavere di Kant sorridere laconicamente e dire: "Eccolo, l'imperativo categorico". Se il cadavere di Kant rimane un cadavere, è perché non è esso a dover sorgere da sé a nuova vita, ma siamo noi come popolo a dover soffiare in lui lo Spirito. In Italia più che mai serve una Rivoluzione, ma non un bordello di estintori e di macchine sfasciate, serve la comprensione dell'esperibilità dell'Ideale, serve un'educazione che manifesti la reale possibilità di agire rettamente per il semplice agire rettamente, perché la Giustizia è giusta.

La vera rivoluzione dev'essere mentale, psicologica. Due cose sono essenziali a tal fine: la morte di Dio e la "polarizzazione" della Filosofia.

La storia è ricca di esempi come quello di Ambrosoli, eppure assai povera, quando guardiamo alla totalità di persone che hanno popolato questa terra. Ed è triste pensare che, forse, Nietzsche ha ragione nella profezia del suo Zarathustra: noi siamo l'"ultimo uomo", la brutalità della nostra condizione ha raggiunto questo punto. Per questa è necessaria la morte di Dio, perché non può esistere Imperativo categorico se non si vive per questa vita, se non si è legati a questa carne, se non ci si sente figli di questa terra, e non "fratelli in Cristo": solo così agiremo per il Giusto nella collettività.

Kant si dimostra ancora, dunque, uomo eterno. Per rifarmi a Platone, dirò che Ambrosoli (e Kant, in senso lato) si è rivelato essere colui che torna alla caverna e che predica lo scintillio delle acque al Sole, mentre Hegel, con fioco lanternino, illuminando la buia grotta dice: "Guarda lo scintillio, eccolo qua! È qui che devi vivere, non là nel fiume!"

Così come il filosofo che torna e tenta di liberare gli altri, anche Ambrosoli è stato ucciso. Non perché Sindona si preoccupasse di questioni filosofiche, ma come segnale: la caverna non ha nulla a che fare con fiume scintillanti.

Viviamo in un mondo in cui chi dovrebbe educare (dal latino: e-duco, conduco fuori) predica l'azione per il compenso, non l'azione per l'Idea. In un mondo dove se vivi, ancora di più se muori, per tale Idea, o scandalizzi o diventi "eroe". È questa l'ultima, nascosta, brutalità dell'evento: se Ambrosoli è un "eroe", allora ciò implica che la sua debba restare un'azione extra-ordinaria, che la gente comune può ammirare, sì, ma che solo i bambini nei loro giochi pensano di imitare, immediatamente corretti dai propri genitori.

Chiamare "eroe borghese" Ambrosoli vuol dire non solo ammettere che la sua è un'azione isolata, ma implica anche l'idea che essa sia destinata a restare tale.

Ancora una volta si guarda il fiume scintillare e si dice: “Ecco, che bello il fiume là fuori...Peccato che noi si debba restare qui nella grotta.”

Ambrosoli è un eroe solo se al suo esempio non seguirà un’azione, solo se, ancora una volta, ci riveleremo essere “l’ultimo uomo”.